

FATTI E PAROLE

VIVA I LIGURI!

Vedendo nel nostro porto alcuni legni da guerra della valorosa Liguria, noi pigliamo questo fatto come un sicuro indizio, che l'armistizio coll' Austria non esiste più come convenzione; e quindi acquistiamo la certezza, che quei legni, uniti ai nostri, fra non molto abbiano da prendere l'offensiva.

Intanto, per i giorni ch'essi restano tuttavia fra noi, approvvigionandosi qui, essi varranno a spargere un poco di danaro sonante; il che è pure un vantaggio. Ancona ne risentì non poco durante l'invernata, che la flotta ligure passò nel suo porto. Gli approvvigionamenti di quella flotta, e di Venezia valsero a spandere dei bei quattrini fra il Popolo della costa romagnuola. Ciò serve a fare amare ad essa il nuovo stato di cose, ed a servire ai comuni vantaggi anche per interesse. In siffatti tempi, dice taluno, *il soldo gira*, poichè esse dalle arche e dai tesori, e passa nelle mani della gente operosa, che lo spende di nuovo, e va a creare altre ricchezze. I commovimenti politici sono come una tempesta, la quale sconvolge l'aria stagnante, ma dopo la lascia più pura.

Popolo di Venezia, affratelliamoci cogli Italiani di Genova e della costa mediterranea. Giorno verrà, e non sarà molto lontano, in cui le strade ferrate

congiungendo Venezia con Genova, noi andremo qualche volta a godere della vista del perpetuo giardino, ch'è la sua riviera. Ivi c'è primavera perpetua, ed i frutti della terra sono dolcissimi. Ivi ci sono ancora dei bravi navigatori dell'Oceano, i quali fanno la maggior parte del commercio lontano dell'Italia. I vapori genovesi in Venezia ci sono augurio di quelli che noi manderemo in Genova. Da queste due parti estreme del mare italico partiranno i vapori, che stringeranno la penisola d'una catena continua, i cui anelli si aggrupperanno a Palermo.

Marinai *Veneziani*, marinai *Genovesi*, abbracciatevi tutti, conoscetevi, perchè da qui avanti voi dovete chiamarvi tutti *marinai italiani*. I *toscani*, i *napoletani*, i *siculi* si uniranno a voi anch'essi, e presto avremo in Italia *una sola marina*. Il mare dev'essere quello che congiungerà intimamente l'Italia. Molte delle più grandi e più belle città della penisola si specchiano nel mare, le altre ne sono assai poco discoste. Facile sarà, che le une e le altre si diano le mani. Finchè i governi, finchè la Costituente italiana operino questa unione, noi tutti prepariamoli colla stringente conoscenza ed amicizia fra di voi. *Viva la marina italiana!*

Pacifico Valussi.



FUOCO ALLA CARTA!

VIVA LA CARTA!

Popolo di Venezia, tu hai provato adesso che tanto vale la *carta* come l'*oro*. La moneta non si mangia e non si beve, ma è un *segno* del valore delle cose, una comodità per i cambi. Molte volte la carta è più comoda, che non l'argento e l'oro. Anzi ogni poco, che in California vadano seguitando nello scavo dell'*oro*, questo scaderà di prezzo. Figuratevi, si calcola, che in un anno se ne possa scavare per la somma di *centocinquanta milioni di franchi*. In *dieci* anni vi sarebbe oro per 1500 milioni. Un tanto aumento dell'oro porterebbe seco una diminuzione del suo prezzo ed esso non sarebbe più tanto prezioso quando fosse meno raro. I napoleoni d'oro, che adesso fanno un grande agio, soffrirebbero non poco discredito. Così, mentre muterebbe il valore della moneta *metallica*, resterebbe invariabile quello della *carta*.

Viva dunque la carta! — Però, o Popolo, è anche buona cosa, che della carta non ce ne sia troppa. Il governo in parecchie volte bruciò già per circa 300,000 lire di *moneta patriottica*, avendo parecchi ottimi cittadini, pagato anticipatamente le cambiali, con cui avevano assicurata quella carta. Ora tu sei invitato per il primo febbrajo allo spettacolo pel bruciamento di più di *un milione e quattrocento mila lire* di carta. Questa somma è composta di cedole piccole dalle una alle cinque lire, che furono cambiate con cedole di *cinquanta* e di *cento* lire. Quest'ultime è più facile che vadano nelle nostre provincie, le quali avendo piena fede nella comune nostra redenzione, manderanno qui in cambio oro ed argento, col quale possiamo fare le nostre provvigioni sui mercati al di fuori.

Ognuno, che ha relazioni colle provincie, raccomandi ciò ai nostri fratelli di colà. Dica ad essi, che questo è pure un modo di aiutare Venezia, di contribuire alla nostra comune salute.

Io ho veduto un milite romano, che partendo di qui per il suo paese, poneva nel suo taschino la moneta di carta di Venezia, per tenere memoria della città, alla cui sicurezza avea vegliato e patito. Così i nostri fratelli di Terraferma vorranno avere presso di sé qualche cedola della libera Venezia, in cui sperano, come una sacra reliquia, come un ricordo, come un segnale per il giorno della riscossa, che si approssima.

Pacifico Valussi.

CORRISPONDENZA

DEL FATTI E PAROLE.

Il *Fatti e Parole*, il quale si vanta e gode di esser cristiano cattolico, assisteva jeri nella chiesa curaziale di S. Lazzaro dei Mendicanti ad un novello trionfo della sua Fede.

Un buon giovane di Verona, nato israelita, si sentiva tocco da molto tempo dalla Grazia di Dio, e divisava di farsi Cristiano. Ma come farlo in Verona in mezzo ai parenti ed agli amici della sua setta che andavano dissuadendo? Come farlo in una città schiava del dispotismo vandalico austriaco, inimico della fede e tiranno dei buoni, come lo erano i vecchi Neroni, i Caligoli e simile gente? Egli pensò; poi disse fra sé: Venezia è città libera ed eminentemente italiana; Venezia è città piena di religione e di fede; coglierò il destro e fuggendomi da Verona ritroverò in un tempo in Venezia la libertà dell'uomo e del cristiano. E quanto pensò egli fece.

Qui fu raccolto ed istruito nella fede nostra dai benemeriti padri Cappuccini, e ieri finalmente battezzato,

L'augusta cerimonia fu commoventissima, e le lagrime della più tenera devozione irrigava il volto dell'affollato popolo che v'assisteva: onde ben disse nel suo bellissimo discorso, fatto sul proposito, Mons. Giuseppe Trevisanato, che fu il ministro battezzante: potersi Venezia spogliare d'ogni altra cosa; ma non mai della religione, della Fede, del patriottismo. E disse ancora: dopo Dio dover essere, anzi per Venezia essere in fatto, l'unico amore, la Patria.

Brava, Venezia! la solennità di ieri nella chiesa di S. Lazzaro, in cui eravi eguale frequenza che nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo il giorno dei funerali agli ultimi martiri d'Italia nostra, ben mostrò che la Religione e la Patria sono per te una medesima cosa. Allora pregavi pace ai martiri della libertà, ieri applaudivi alla nascita di un novo figlio di Dio.



CONVERSAZIONE POPOLARE.

Sere fa alle rive della piazzetta smontavano due uomini, uno vestito da guardia civica, l'altro alla buona.

«Eccoci arrivati, disse il primo, sfregandosi le mani e battendo i piedi, — in terra si sta meglio che in barca.

«È vero, rispose il compagno.

E nello scambiarsi queste due parole erano giunti in quel punto del molo, dal quale si vede di faccia la torre dell'orologio, il fianco della basilica. — Qui si fermarono un momento, e:

«Guarda, disse la guardia al compagno, guarda Venezia, che bella!

«Sempre bella, soggiunse il compagno, ma di notte è un incanto.

«Guarda, riprese il primo, la nostra chiesa con tutte quelle guglie coi santi di dentro che paiono tanti soldati in garetta a far la guardia a Venezia.

«Quei là sì, la faranno bene la guar-

dia: un po' loro, un po' noi, Venezia vivadio s'ha da conservare libera alla barba di cento Radetzky.

«Si sa. E guarda qui il nostro palazzo ducale, dove i nostri vecchi tenevano consiglio, come adesso si fanno le assemblee.

«Oh a proposito di assemblee: parliamone un poco, se non ti dispiace.

«Parliamo pure, ma camminando un po' più in fretta, perchè fa freddo: sino a Quintavalle abbiamo tempo da contarcela.

Si presero a braccetto, e l'uomo alla buona incominciò:

«Presto, non è vero? presto faranno un'assemblea, e discorreranno delle cose nostre: ebbene; io vorrei sapere di cosa si occuperanno.

«L'hai detto tu stesso: delle cose nostre.

«Sì, ma siccome io non m'intendo troppo di queste cose, mi premerebbe sapere con precisione quali son queste cose.

«Non me ne intendo troppo nemmeno io, a dir il vero, ma a un dipresso credo che si occuperanno della Costituente Italiana.

Adesso, interruppe l'altro, adesso non si sente parlare altro che di questa storia della Costi... Costu... che io non so cosa sia. Mi premerebbe che si occupassero un poco anche dei nostri bisogni di ogni giorno, altro che questa Co-costituente. La legna, per Dio, preme! la legna che costa un occhio della testa che per cuocerci una libbra di polenta, bisogna spendere anche i soldi del companatico. Possibile che Manin non le sappia queste cose? E sì tutti dicono che neanche egli non è un Giovanelli, e vive alla buona di Dio.

«Segno che sinora non avrà potuto trovare un rimedio, ma speriamo che lo troverà. Fede e pazienza.

«Fede e pazienza quanto vuoi; ma...

capisci? pochi guadagni, famiglia grande, bisogni molti, e certi birbanti che abusano delle circostanze a vantaggio loro, e a danno nostro, farebbero perdere non la fede, che ne ho da vendere, ma la pazienza. Basta, speriamo in lui che ne sa più di noi. Spiegami intanto questa faccenda della Costituente, e poi mi spiegherai un'altra cosa che ancora non so cosa sia.

E si chiama?

Dittatura,

Bene: una cosa alla volta. Cominciamo, come so, dalla Costituente.

(Continua.)

MONOPOLIO.

La è questa una parola di non saprei dirvi qual nascita; non so però adesso chiarirvi, mentre, a confessare il vero, non me ne intendo troppo di genealogia, non avendo mai fatto l'onorato mestiere di professore di grammatica, nè quello ancora più splendido di pedagogia; posso quindi soltanto affermare che anche questa la è una parola che come tantissime altre si dicono, a proposito, od a proposito, secondochè il parlatore le profferisce pensatamente, e le gorgoglia fuori a casaccio mandandole a noi come vengono simili ai fiocchi di neve che volano alla rinfusa nel senso in cui sono mossi dal fiato anche leggiere del vento; simili alle cen-cinquanta che io vi ho già infilzate in un solo periodo, e ve ne potrei infilzare ancora un migliajo se volessi imitar D. Vincenzo, il responsabile ministro dello spadone altefatto, ma bassamente temperato, di quel famosissimo Carlo, che sa ognuno esser fratello della lunga e spennacchiata metà di sua altezza Ranie-

ri, e nipote dei due suoi ultimi antecessori sabaudi, ex-re, morti entrambi in odore di santità gesuitica in S. Andrea di Monte Cavallo di Roma, dove, per quanto narrava il fratel Colanetta, fra le altre virtù esercitavano la splendidissima di pagare ogni settimana un piatto di dolci, come una marmelata, un bodino, una bocca di dama, ec. ec. all'intera brigata dei novizii venuti là da ogni paesa, razza, clima ed età a fondervi nello stampo della rugiadosa compagnia di quei Padri, che dicono bene e male del Papa, secondo che il medesimo bene o male li serve, nel monopolio che vorrebbero egli-no fare di tutte le umane menti a loro pro, e fo punto. Ho fatto punto per dirvi che la parola *monopolio* la ho udita jer sera all'ingresso della calle dei Preti, dove si raduna il Circolo Popolare di Cannareggio, proferita da un circolante a proposito di una lagnanza che un popolano si permetteva di fare, in modo niente affatto rugiadoso, ma anzi brusco, come grossi grani di grandine, sul recente rincarimento dei fasci, ed altre cose, che l'operajo compera volta per volta che male scaldereà o cuocerà il cibo. L'accusa era diretta contro di voi colendissimi e italianissimi venditori delle merci anzidette. Che foste adunque monopolisti: Guai a voi altri signori, perchè io sar' il vostro persecutore fino ad annegarvi in un mare di ciance. Fuori di scherzo però dico, ed affermo essere una solenne trufferia che tanti e tanti approfittivi dell'apparenza che abbiamo di blocco per rincarire ogni cosa con grave danno del pubblico, se occorre, anche con rischio di popolari inquietudini, e tutto per impinguare la loro borsa, che la Provvidenza già farà sfumare nel momento stesso, che venne. G. V.